

A cura di Stefano Zanoni

Giovani e comunità locali: un dialogo su opportunità, rischi e nuovi scenari connessi all'emergenza Covid-19

INTRODUZIONE

Per affrontare una tematica così complessa come l'impatto della pandemia globale covid-19 sulle comunità locali, sui sistemi educativi, sul futuro delle nuove generazioni, era necessario individuare diversi punti di vista che sapessero analizzare l'argomento da molteplici prospettive. Per questo motivo abbiamo optato per organizzare una videointervista, in seguito trascritta sotto forma di dialogo in questo articolo, con tre figure di assoluto rilievo, amici e collaboratori della rivista "Giovani e comunità locali".

Stiamo parlando del **professor Arduino Salatin, dell'antropologo Annibale Salsa e dell'animatore sociale Franco Floris**. Con loro abbiamo potuto esplorare le diverse sfaccettature di che cosa abbia significato il fenomeno coronavirus per le comunità territoriali e per i giovani. Abbiamo parlato degli effetti del periodo di lockdown, di scuola e reti educative, della società globale pre-covid e dei possibili modelli di sviluppo socio-culturale post covid che attendono le nostre le comunità, con un occhio di riguardo alle comunità giovanili e alle piccole comunità montane.

Arduino Salatin ci ha portato il suo punto di vista di esperto del settore educativo. Arduino ha fatto parte del Comitato di esperti istituito dal Ministro dell'Istruzione per redigere le linee guida per il rientro a scuola post Covid-19. Salatin, è stato preside dell'Istituto Universitario Salesiano di Venezia ed è attualmente presidente dell'ISRE di Venezia, oltre che membro del Consiglio di amministrazione dell'INVALSI. Da oltre 25 anni opera nel campo della formazione professionale e aziendale. Con lui abbiamo potuto

approfondire gli effetti del coronavirus sul mondo della scuola, ragionando sulle opportunità future derivanti da questa discontinuità storica, ma riflettendo anche sul sistema educativo pre-covid e sulle sue criticità.

Annibale Salsa ha fornito il proprio contributo di antropologo con una lunga esperienza di studio delle comunità territoriali, in particolar modo delle comunità montane che vivono il territorio alpino. Anche grazie ai suoi numerosi studi e ricerche su tematiche relative alla genesi ed alla trasformazione delle identità delle comunità delle Alpi, abbiamo potuto con lui approfondire le caratteristiche del modello comunitario globalizzato e gli effetti del coronavirus su tale modello. Già Presidente del Club Alpino Italiano dal 2004 al 2010, Presidente del Comitato Scientifico di Step/Tsm (Scuola per il Governo del Territorio e del Paesaggio/Trentino School of Management), il professor Salsa ha analizzato tale tematica con una particolare attenzione alle comunità montane.

Franco Floris, pedagista e formatore, ha diretto dal 1990 ed è tutt'ora membro attivo di "Animazione Sociale", mensile di formazione edito dal Gruppo Abele e rivolto a chi lavora in campo sociale, educativo e della cura. Fondata nel 1971, la rivista è diventata in questi anni il punto di una grande rete nazionale di operatori e professionisti del sociale. Con lui abbiamo approfondito il tema dei processi generativi di comunità dal basso attraverso l'azione protagonista del mondo del terzo settore e delle giovani generazioni. Processi sociali che devono trovare un'alleanza nel mondo delle istituzioni per pensare ad uno scenario post-covid diverso.

Giovani e comunità locali: quale scenario prima del coronavirus?



Professor Salatin, lei ha una lunga esperienza nel campo della formazione e dei sistemi educativi. Ci può descrivere, dal suo punto di vista, le comunità locali prima di covid-19 ed il ruolo che i giovani avevano in tali contesti comunitari?

Arduino Salatin: certamente porto volentieri il mio contributo attingendo

anche ad alcuni dati e informazioni che ho raccolto nel recente lavoro che mi ha visto coinvolto nel Comitato di esperti del Ministero dell'Istruzione. Partendo ad analizzare anzitutto la situazione precedente al coronavirus, ho percepito molto chiaramente la questione dei divari territoriali che caratterizza il nostro paese. Mi riferisco alle cosiddette "aree interne" che spesso fanno riferimento alle aree più marginali del nostro Paese come le aree montane, le periferie urbane più degradate ed alcune aree del sud Italia. Una recente ricerca¹ promossa dal Ministero per la Coesione Territoriale, grazie al prezioso lavoro sulla valutazione delle scuole e dei contesti educativi realizzata da INVALSI, ha indagato le cause di questi divari territoriali. Senza entrare nel merito dei vari indicatori utilizzati per il settore dell'istruzione, ciò che emerge piuttosto nettamente è una situazione di deprivazione, definita con il termine "povertà educativa", la quale, non favorisce certamente un'azione comunitaria. La mancanza di alcune condizioni chiave dal punto di vista socio-economico e culturale limita fortemente la nascita e lo sviluppo di processi comunitari in tali contesti, aumentando di fatto il rischio di emarginazione di questi territori.

Può farci alcuni esempi?

Arduino Salatini: dalla documentazione citata, riguardante il caso delle scuole presenti in tali aree, si nota una concentrazione di istituti scolastici "in forte difficoltà", in termini di risultati scolastici, anche se non mancano esempi positivi. Anche in questi casi però si vede che la differenza è dovuta per lo più all'azione di alcune specifiche persone (come ad esempio certi dirigenti scolastici o insegnanti) che sono risultate determinanti per le esperienze di successo. È evidente d'altronde che tali persone non bastano, in quanto possono esserci o non esserci; quando mancano infatti, non si attivano processi virtuosi di comunità e spesso si va verso un degrado diffuso.

Nella situazione pre-covid si può dire che nelle aree "periferiche" il trend riguardante le comunità locali risultava più negativo che positivo, a causa di ragioni strutturali. Naturalmente non mancano situazioni territoriali di segno contrario, come nell'area alpina, ma in generale si possono ascrivere a realtà in controcorrente. Guardando invece allo scenario post-covid, è lecito affermare che la pandemia potrebbe aver cambiato le carte in tavola o nel senso di peggiorare (purtroppo) la situazione dei territori più deboli,

¹ Invalsi, *Documento tecnico relativo all'intervento di riduzione dei divari territoriali*, 2019

o nel senso di riaprire (fortunatamente) alcuni importanti spazi di riflessione e di azione, come forse potremmo meglio dire dopo.



Professor Salsa, lei è antropologo e nei suoi numerosi studi e ricerche si è spesso occupato di tematiche relative alla genesi ed alla trasformazione delle comunità, in particolar modo delle comunità alpine. Ci può dire il suo punto di vista in merito alla situazione della comunità pre-covid?

Annibale Salsa: lo scenario delineato dal professor Salatin è da me pienamente condiviso. La situazione pre-covid è specifica di una società globalizzata, polverizzata, atomizzata, dove le relazioni sociali sono estremamente difficili. Una società globale che non si concilia con il fare comunità. Rispetto alla recente definizione di “aree interne” includenti la montagna, desidero evidenziare la mia posizione critica in quanto la montagna, pur essendo geograficamente periferica e marginale - nozione tuttavia discutibile da approfondire - non è assimilabile alle periferie urbane o ad altre tipologie di area interna. Da sempre la montagna ha favorito, e favorisce ancora, il fare comunità dal momento che è il contesto territoriale che facilita le modalità di relazionarsi su basi solidaristiche. Non c'è dubbio che il modello del “villaggio globale” ha colonizzato pure le genti delle terre alte e che le comunità della montagna odierna non sono più quelle di alcuni anni fa ma, soprattutto, di qualche secolo fa. Pertanto il modello polverizzato e atomizzato della società globale ha raggiunto le aree montane, in particolar modo quelle che hanno conosciuto e conoscono ancora il fenomeno dello spopolamento. Aree che, il più delle volte, coincidono con regioni che hanno perduto l'autonomia amministrativa e l'autogoverno politico e che, purtroppo, hanno assistito al venir meno della coesione sociale e territoriale.

In tale contesto secondo lei come si collocavano i giovani rispetto alle dinamiche di comunità?

Annibale Salsa: non vi è dubbio che, già nella situazione pre-covid, fosse maturato un bisogno di fare comunità, di superare un certo individualismo rafforzato dalla dimensione virtuale povera di valori umani. Non a

caso, “Voglia di comunità” è anche il titolo di un celebre saggio del sociologo Zygmunt Bauman il quale evidenzia, già agli esordi del terzo millennio, come nel mondo di oggi la comunità viene sempre più svuotata, disgregata per effetto della cosiddetta “società liquida” che ha dissolto la vecchia trama delle relazioni sociali. Si avverte in maniera crescente una voglia di comunità percepibile in particolare tra i giovani. Bisogna che nasca dall’esigenza di stabilire rapporti autentici, reali, faccia a faccia con le persone, in controtendenza rispetto alla dimensione anonima, irrealistica, favorita dalla tecnologia, alla quale tuttavia va riconosciuto il merito di aver reso possibili le relazioni di lavoro, sebbene virtuali, durante la difficile fase del lockdown. Su questo punto mi preme sottolineare **quanto sia necessario vigilare criticamente affinché le nuove tecnologie non diventino il fine dell’agire umano ma restino un semplice mezzo, strumento integrativo e non sostitutivo delle relazioni reali**. In tal senso, ho anche contestato l’istituzionalizzazione burocratica del concetto di “distanziamento sociale” che, a mio avviso, andava più appropriatamente denominato “distanziamento fisico”. Il concetto di distanziamento sociale è, infatti, carico di negatività. Occorre prestare sempre attenzione all’uso delle terminologie e delle parole che, metaforicamente, pesano come macigni nel veicolare messaggi, opinioni, sensazioni. L’emergenza sanitaria ci ha fatto prendere coscienza di alcune situazioni che davamo per scontate, acquisite per sempre: ad esempio, l’importanza delle relazioni dirette tra persone. Questa emergenza è stata, ed è ancora, uno “scacco” per la società tecno-scientifica securitaria della fase pre-covid, graniticamente persuasa della possibilità di prevedere tutto. Eravamo convinti che, grazie ad una scienza e ad una tecnologia declinate spesso in chiave dogmatica, potesse essere cancellata l’alea dell’incertezza, del pericolo generato dalla imprevedibilità. Sono convinto che l’emergenza sanitaria ci abbia fatto uscire dalle ovvietà, da una dimensione acritica nella quale non eravamo più in grado di mettere in discussione il pensiero unico autocelebrativo.



Professor Floris, anche a lei chiedo una definizione di comunità secondo il suo punto di vista di pedagogo e formatore con una lunga esperienza di animatore sociale.

Franco Floris: bene, in un certo senso ritengo che si debba ridiscutere il con-

cetto di comunità. Se vuole una definizione le dico che la comunità è il minimo comune denominatore tra diversità. Se non accettiamo questo concetto non possiamo comprendere il significato di comunità. Infatti, se vediamo nella diversità una possibile ricchezza, una effervescenza continua di dialettica fra mondi opposti in ricerca, che si confrontano e che si scontrano, allora forse abbiamo un'idea di comunità più dinamica, meno legata all'appartenenza anche se ogni comunità è radicata nei territori; abbiamo un'idea di comunità che è ricomposizione continua di tanti pezzi, di tante esperienze, di tante diversità. Cito anch'io volentieri il sociologo Zygmunt Bauman quando dice “non esiste alcun luogo, alcun territorio in cui non ci siano le risorse per uscire dai problemi” a cui aggiungo le parole del filosofo franco-argentino Miguel Benasayag che afferma “non c'è un quartiere, anche il più degradato, al cui interno non ci siano dei nuovi soggetti sociali che hanno masticato la crisi e stanno trovando vie per uscirne”. Ecco la comunità per me è rappresentata dal nascente, dal nuovo che è in grado di alimentare nuovi processi. Affermare che la comunità è minimo comune denominatore di diversità significa riconoscere una capacità di poter dire di no, una capacità di poter riposizionarsi criticamente e continuamente all'interno della storia della comunità.

In che termini secondo lei i giovani si posizionano all'interno della comunità?

Franco Floris: le nuove generazioni sono diverse dalle vecchie e spesso esprimono il proprio dissenso NON partecipando alla vita di comunità senza “scendere in piazza”. Ma questo “no” diffuso e sotterraneo va colto e alimentato, perché questo è il lievito per una comunità diversa da quella attuale. **Va permesso alle nuove generazioni di mettersi in ricerca, ma se i giovani non trovano proposte di rottura del mondo che abbiamo costruito non è possibile per loro alimentare proposte per creare un mondo nuovo in cui vivere altrimenti, convivere altrimenti, produrre altrimenti.** Ritengo dunque che il grande sforzo da fare in molti luoghi è quello che con la nostra rivista² abbiamo definito “aiutare i giovani ad uscire dalla fiction”, ossia dai cosiddetti mondi fittizi in cui sono stati relegati. Oggi esistono alcuni mondi che riescono ad uscire dalla fiction in cui i giovani si identificano e si trovano a loro agio: sono quelli legati all'ecologia, all'ambiente, alla riscrittura delle regole del gioco mondiale sul commercio

² Animazione Sociale – rivista per gli operatori sociali, Associazione Gruppo Abele, Torino.

e sull'abitabilità della terra. Mondi che si sono fatti vicini ai giovani con concetti quali il commercio equo-solidale, l'economia circolare, l'agricoltura sociale, ecc. Per fare questo però o si affiancano ai giovani ritrovati processi di animazione e di educazione, o si rischia di ricadere nella solitudine, nella depressione, nel lamento e nella critica verso tutti e tutto in cui ovviamente anche molti giovani sono chiusi dentro. Forse bisognerebbe comprendere che dove vi sono organizzazioni in ricerca e istituzioni che escono dal palazzo e che provano a dialogare, ad ascoltare, a fare spazio, riconoscendo e investendo sull'esistente, allora qualche speranza si ha. Infatti, dovunque si sono create nei territori reti di ricerca etico culturale un po' controcorrente, un po' alla ricerca di mondi altri in cui vivere, lì dentro mi sembra che molti giovani si siano messi in gioco. In conclusione, dico che non sono ottimista sul passato e non lo rimpiango. Sono molto più propenso a dire che ogni generazione ha le sue "rogne" e anche questa ne ha, ma guardo con un po' più di fiducia e speranza a quello che è già in atto e che è possibile fare ancora.

Giovani e comunità locali: coronavirus come tragedia o opportunità?

Professor Salatin, possiamo ora all'avvento del coronavirus. Certamente uno dei primi ambiti ad essere stato pesantemente influenzato dall'emergenza sanitaria è stato il mondo della scuola e più in generale il settore educativo. Ci vuole raccontare il suo punto di vista al riguardo?

Arduino Salatin: chiaramente l'emergenza sanitaria ha interessato profondamente il settore educativo e il mondo della scuola. Dal mio punto di vista di osservatore esterno coinvolto nel lavoro del Comitato di cui accennavo prima ho potuto esaminare diversi dati e indicatori provenienti da fonti ISTAT ed altri studi. Certamente ciò che emerge è l'ambivalenza dell'esperienza covid: da un lato infatti il virus ha messo in risalto le disuguaglianze e le ha aumentate. Nel campo educativo, guardando i dati a livello nazionale, emerge ad esempio un dato medio del 33% di scuole che non hanno avuto accesso alla didattica a distanza, con punte del 60% nelle "aree interne" soprattutto della dorsale appenninica, ma anche in altre zone meno "sospettabili" fra cui, per esempio, mi ha colpito molto il dato dell'altopiano di Asiago dove alcune scuole sembrano aver avuto non pochi problemi a causa della scarsa copertura delle connessioni web. Criticità connesse dunque innan-

zitutto alla possibilità di collegamento alla rete web, ma anche soprattutto alla disponibilità di strumenti e dispositivi per svolgere la didattica online, di cui molte famiglie erano sprovviste. A ciò si aggiunge un'altra criticità non indifferente che abbiamo potuto osservare in molti alunni considerati “nativi digitali”, ma caratterizzati da una carenza nel saper accedere e utilizzare gli strumenti digitali per svolgere la didattica a distanza. Le cosiddette competenze di coding e di “information literacy” non sono parse dunque così presenti e garantite anche tra i più giovani.

Mi preme inoltre sottolineare una riflessione che abbiamo fatto come gruppo di esperti riguardo al tema delle fragilità che non è solo dei sistemi territoriali, ma anche delle persone. Fragilità che riguardano ovviamente i ragazzi, i giovani, ma anche gli operatori del settore educativo, fra cui i docenti. Da alcune indagini è emerso chiaramente che oltre ai bambini più piccoli, anche i ragazzi in età adolescenziale (fino al termine della scuola secondaria di secondo grado) hanno subito col lockdown dei traumi non indifferenti. A ciò si collega tutto il fenomeno della risocializzazione, ossia il problema di tornare a risocializzare con i compagni dopo un così lungo periodo di isolamento e di didattica a distanza. Si tratta di problematiche di carattere psicologico che vanno affrontate perché, secondo molti, tale esperienza rischia di aumentare le condizioni di fragilità nei prossimi anni. Per tale ragione avevamo proposto di cominciare subito, già durante l'estate, a organizzare dei percorsi per facilitare e accompagnare la rielaborazione di questa situazione sia con i genitori che con i docenti.

All'inizio del suo intervento ci parlato di ambivalenza dell'esperienza Covid. Ritene forse che tale esperienza possa aver avuto un qualche riscontro positivo per il settore educativo?

Arduino Salatin: certamente vi sono state e vi sono delle situazioni positive, ad esempio in termini di solidarietà e di collaborazione, pur se distribuite in modo variegato all'interno del nostro Paese. Fermo restando una situazione di maggiore difficoltà delle “aree interne”, **si sono determinate molte situazioni in cui sono prevalse delle “alleanze territoriali”, ossia delle forme di collaborazione che potrebbero lasciar intravedere una lettura meno pessimistica dell'evoluzione del settore educativo.** Ciò riguarda il modo di educare. L'emergenza sanitaria ha infatti generato delle forti domande di senso anche nel mondo educativo, ha creato dei dubbi per esempio sui perché del “sì è sempre fatto così” e incentivando i ragazzi e gli

adulti a “pensare altrimenti”. Non nego tuttavia un limite tutto italiano nel saper riconoscere da parte del sistema politico istituzionale questa grande tradizione di progettualità e queste esperienze diffuse di autorganizzazione dal basso che ritengo essere molto interessante. Quindi io resto sempre molto cauto sul passaggio dalle micro-esperienze alla politica. Sono molto d'accordo con quanto affermato prima da Franco Floris sull'importanza della differenza come elemento positivo nella vita di una comunità, ma ritengo che la dimensione del “bene comune” collegato alla comunità debba ad un certo punto incontrare la politica nella sua accezione più ampia per poter progredire e affermarsi. Ribadisco dunque che il coronavirus può essere visto come un'opportunità, però ciò che sto vedendo anche nel mondo della scuola è una voglia (prevalente in molti casi) di voler “tornare come prima”, nonostante già prima le cose non andassero proprio così bene o andassero rinnovate. Sarebbe un peccato pertanto ritornare ad una presunta normalità, non sfruttando l'occasione posta dalla discontinuità rappresentata da covid-19.

Professor Salsa, parliamo della fase di emergenza vissuta durante il lockdown. Pensa che questa esperienza di covid-19 abbia inciso sulle comunità e sui giovani?

Annibale Salsa: ho vissuto la fase di lockdown in un isolamento totale e ho fatto un'esperienza per certi versi traumatica. In quei momenti sentivo prorompente l'esigenza di vedere persone, di avere rapporti sociali anche attraverso gli strumenti tecnologici. Questo trauma si è caratterizzato, soprattutto, per l'improvvisa sospensione del tempo. Devo dire che, ancora oggi, non sono riuscito a rielaborare completamente la lacerazione temporale e ho capito, proprio grazie all'esperienza vissuta, l'importanza di quanto scriveva il filosofo tedesco Martin Heidegger nella sua opera “Essere e tempo”. Ho compreso, infatti, come il tempo strutturi in profondità l'esistenza umana. Un aspetto di cui è difficile rendersi conto nella vita frenetica di tutti i giorni nella quale siamo fagocitati per mezzo del tempo cronometrico. Ma il tempo vissuto è ben altro. Occorre tener conto di queste cose nella formazione delle giovani generazioni, nel progettare la scuola, secondo quanto afferma il professor Salatin. Non sono uno studioso di psicologia infantile o adolescenziale, tuttavia vorrei capire in che misura la lacerazione della temporalità abbia inciso sul vissuto quotidiano dei giovanissimi più che dei giovani. Concordo che questa esperienza ha lasciato in molte persone ferite psico-esistenziali profonde, strappi difficili da ricucire. Essa ci ha so-

spinti e proiettati nella realtà più cruda alla quale non eravamo più abituati. Torno ad insistere su quanto già affermato riguardo al concetto di società securitaria, ovvero la società del rischio calcolato, in cui abbiamo perduto il senso dell'imprevedibilità e del pericolo avendo violato il significato e il valore del limite. La società securitaria del rischio calcolato ha sostituito con il concetto di rischio prevedibile quello di pericolo imprevedibile, di fronte al quale le comunità tradizionali si ponevano in un atteggiamento totalmente diverso dal nostro. È incontestabile che, nel corso dei decenni, il progresso tecno-scientifico ci ha permesso di fronteggiare i pericoli e di prevedere cause ed effetti trasformando i pericoli in rischi. Tuttavia, **il covid ha messo a nudo le nostre debolezze facendoci prendere coscienza che l'onnipotenza di cui credevamo essere depositari non rappresenta una conquista definitiva.** Noi, essere umani, dobbiamo sempre fare i conti con la precarietà a causa del nostro immutato ed immutabile stato ontologico.

Ritiene che tale esperienza potrà essere utile per un cambio di direzione della comunità globale?

Annibale Salsa: ricordo che, all'inizio della pandemia, ho letto interpretazioni radicali del fenomeno dove si annunciava, quasi profeticamente, la fine della globalizzazione. La mia paura è invece che si dimentichi, o si rimuova irresponsabilmente, l'esperienza fatta ritornando, nel breve intervallo di tempo, a comportarci come prima secondo una mai sopita "volontà di potenza". Ritengo che dovremmo ritornare ad una nuova diversa apertura ricucendo le molte lacerazioni e, allo stesso tempo, far tesoro della lezione di vita di fronte a cui la pandemia ci ha posto. Se rileggete il capitolo trentunesimo dei "Promessi Sposi", dove il Manzoni descrive la peste di Milano, troverete molte analogie con il presente, molte affinità con quanto sperimentato nei mesi scorsi. È la riprova che l'uomo, *mutatis mutandis*, non è cambiato nel profondo anche se è cambiata la cornice culturale in conseguenza delle più sofisticate protesi tecnologiche. Tuttavia, nonostante le protesi, l'uomo è - secondo la tesi del filosofo tedesco Arnold Gehlen - "un essere carente", mancante di quel corredo istintuale predeterminato che caratterizza gli animali nella loro stretta dipendenza dalla natura e che, invece, fa di lui un "animale culturale" costretto a ricorrere alla dimensione artificiale. Dunque, la domanda che mi pongo per il dopo covid è la seguente: "in che misura questo evento ci avrà segnato al punto da ripensare il nostro modus vivendi? In che modo possiamo

progettare una società nell'orizzonte della imprevedibilità?”. A distanza di alcuni mesi ci stiamo ancora chiedendo quando sarà disponibile il vaccino per ritornare allo “status quo ante”. Viviamo nella totale incertezza e la stiamo sperimentando giorno dopo giorno. Ciò non vuol dire che prima non ci fosse. L'incertezza covava sotto la cenere nell'insicurezza dei giovani, nell'insoddisfazione, nella fragilità, anche se il modello culturale di riferimento era quello delle certezze assolute capaci di liberarci dalla precarietà. Purtroppo così non è e, finalmente, ce ne siamo resi conto.

Professor Floris secondo lei l'avvento del coronavirus ha favorito o ridotto la creazione di processi di comunità?

Franco Floris: provo a dare alcuni elementi per rispondere alla sua domanda attingendo da quanto fatto in questi ultimi mesi dalla nostra rivista Animazione sociale. Abbiamo lanciato su Facebook lo slogan “raccontaci il tuo servizio”. In poco tempo sono arrivati 320 testi scritti di animatori sociali, educatori che operano nelle comunità, assistenti sociali, ecc. che hanno dimostrato che c'è una professionalità sociale, culturale, educativa molto presente in questo periodo storico. Mentre, per fortuna, si accentua la funzione professionale della medicina, ciò che ci ha affascinato è l'idea che quei luoghi in cui si ricominciava a lavorare erano i luoghi educativi, fra cui certamente anche la scuola. Centinaia di migliaia di insegnanti in tutto il mondo si sono messi a fare ciò che un tempo non avrebbero nemmeno immaginato di poter fare, ma l'hanno fatto, non sempre e ovunque, ma è successo. Come quanto è successo con le migliaia di educatori che durante il lockdown hanno rinunciato a tornare a casa per stare con i loro ragazzi e hanno mobilitato migliaia di volontari, fra cui molti giovani, per offrire servizi di prossimità alla comunità. Tutte queste “effervescenze dal basso” rappresentano il mondo del cosiddetto terzo settore che ha saputo reagire, spesso in modo creativo, affiancando le istituzioni e provando a dare un significato diverso a questa situazione di incertezza. La politica, le istituzioni in molti territori si è dunque “sporcata le mani”, è scesa in piazza lavorando durante la fase di emergenza fianco a fianco con il mondo del terzo settore, con i cittadini. Che cosa voglio dire con ciò? Che se devo pensare al futuro delle comunità non posso non pensare a questa ricchezza che è emersa nei mondi micro e che rischiamo di sprecare tornando alla situazione pre-covid. Una ricchezza che però chiede di essere riconosciuta, pesata, valorizzata, fatta diventare perno di tanti possibili micro-cambia-

menti. Non credo infatti in un unico grande cambiamento, ma in tanti piccoli cambiamenti che derivano da tanti piccoli gruppi e che dimostrano la presenza di una “politicità diffusa” che si affianca all’opera delle istituzioni. Un concetto ben sintetizzato dall’art. 3 della nostra Costituzione³.

In tale contesto come hanno reagito e che ruolo possono avere i giovani?

Franco Floris: cito il sociologo italiano Alberto Melucci che ci ricordava ormai già diversi anni fa che sta crescendo la forbice tra ricchi e poveri e dunque la diseguaglianza e l’impoverimento, ma sta crescendo anche la forbice tra chi subisce la situazione attuale e tra coloro che invece riescono ancora a pensare, ad immaginare nuove strade. Dunque vi è bisogno di un’alleanza culturale tra chi non ce la sta facendo, che non intravede più nulla a parte il lavoro, che non riesce a dare significato a ciò che sta vivendo, e la comunità pensante che invece è ancora in grado di passare all’azione. E qui vengo al concetto di tempo anticipato dal professor Salsa. In questo periodo il tempo da un lato si è condensato, dall’altro però è diventato anche maledettamente lungo: il tempo condensato ha accumulato intuizioni, il tempo allungato senza passare dalle esperienze alla riflessione critica costruttiva è diventato invece quella tragedia che il professor Salsa ha prima ben spiegato. Per capire il modo in cui i giovani hanno vissuto questo tempo richiamo una ricerca basata su un questionario a cui hanno risposto circa 2600 giovani. Come hanno vissuto tutto questo i giovani? Il blocco fisico non è sempre diventato per fortuna blocco sociale. La relazione è continuata attraverso i media, internet che è diventato per i giovani un ambiente di vita reale, un luogo in cui abitare. La distanza fisica ha portato secondo alcuni anche alla riscoperta dell’interiorità, della solitudine davanti a se stessi. **Molti giovani riportano di aver vissuto questo periodo come un tempo interessante, non come un tempo di “morte”, ma come un tempo in cui hanno riscoperto la radicalità esistenziale.** Un tempo in cui hanno capito che di fronte ai numerosi mondi fittizi resta la libertà interiore, l’arte di pensare, la ri-esplorazione di me stesso, il confidarmi con altri che vivono la mia stessa situazione. Questo fa sì che i ragazzi sentano il bisogno estremo di una nuova presa di coscienza di se. “Prendere

³ È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l’eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l’effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all’organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

coscienza di sé per prendere coscienza del mondo” ci ha insegnato il pedagogo Paulo Freire, cioè la capacità di portarmi dentro i problemi del mondo riesplorandoli nella mia interiorità. Questa capacità maggiore di vita interiore che alcuni giovani hanno enunciato mi sembra promettente per il futuro e porterà a cambiare anche le politiche giovanili.

Giovani e comunità locali: scenari futuri dopo il coronavirus.

Professor Salatin, veniamo dunque allo scenario post-covid. In base anche alle recenti conclusioni della commissione ministeriale a cui ha preso parte, che cosa ci può dire sul futuro del settore educativo?

Arduino Salatin: mi ricollego volentieri agli interventi che mi hanno preceduto per parlare di possibili scenari futuri. **Nel lavoro recentemente concluso dalla nostra Commissione abbiamo proprio identificato la necessità di “cambiare paradigma” per quanto riguarda il settore della scuola, partendo dal recupero di quella che abbiamo chiamato autonomia “responsabile e solidale”,** al di là di quanto già previsto dalla normativa e dalla legislazione scolastica esistente. Visto che è difficile trovare risposte univoche per tutto il paese, bisogna infatti riuscire a trovare risposte “su misura” valorizzando le esperienze dei territori e riconoscendole anche a livello istituzionale. Per questa ragione abbiamo fatto la proposta dei “patti educativi di comunità”. In tal senso vi sono già molte esperienze positive in Italia che vanno a ricreare quel tessuto di alleanze locali che uniscono le forze della scuola, dell’associazionismo, degli amministratori locali, del tessuto imprenditoriale, ecc. Cito, per esempio, l’esperienza positiva del post terremoto in Emilia. L’altro aspetto che come Commissione abbiamo provato a sottolineare nelle nostre proposte è quello del protagonismo dei giovani. Oggi infatti nella scuola è tutto fatto “per” i giovani, ma non “con” i giovani. Su questo l’intenzione è di valorizzare le numerose esperienze positive nate dal basso, ma anche le esperienze orizzontali, come per esempio alcuni casi dove gli studenti più grandi delle superiori sono intervenuti a supporto e in aiuto alle insegnanti della scuola primaria. Un’altra riflessione andrebbe fatta sugli organismi di partecipazione, cioè gli organi collegiali istituiti ancora nel 1974. Tali strumenti andrebbero ripensati per favorire la partecipazione. Infine abbiamo avanzato alcune proposte più radicali per quanto riguarda gli spazi e i luoghi della didattica da un

punto di vista delle architetture, proponendo uno slancio più coraggioso e certamente più impegnativo verso la creazione di spazi didattici “aperti” al territorio. Questo porta a favorire in particolare le esperienze di apprendimento nei cosiddetti contesti non formali, fra cui va compresa certamente anche la tematica dell’alternanza scuola lavoro e il tema del cosiddetto “service learning”. In sintesi, si tratta di attivare tutte queste dinamiche utilizzando la tragedia del coronavirus, come momento di discontinuità anche positivo, come occasione di ripensare il paradigma. Sottolineo poi che in questo è fondamentale la responsabilità degli adulti e del mondo istituzionale, avendo più fiducia nei giovani e nella ricchezza che loro possono apportare al sistema educativo e a tutta la comunità.

In conclusione, per quanto riguarda il sistema educativo descriverei una situazione pre-covid per certi versi altamente problematica, un periodo covid pieno di ambiguità, di oscillazioni, di possibilità, ma anche di rischi (verso un ritorno alla presunta normalità o addirittura di regressione), e un post covid con la possibilità di liberare spinte dai territori in grado di rendere protagoniste le comunità locali. Dopo di che, a mio modo di vedere, andrebbero analizzate bene anche le modalità e “con chi” i giovani fanno o vogliono fare comunità al giorno d’oggi. Ritengo ad ogni modo che tali spinte dal basso, tali “effervescenze”, come le ha brillantemente definite Franco Floris, debbano essere in qualche modo collegate e incanalate anche all’interno di una cornice politico – istituzionale che sappia dare degli orizzonti, delle prospettive verso un “bene comune” percepito da tutti.

Professor Salsa per chiederle del futuro post covid partiamo dalla sua grande conoscenza della storia delle comunità alpine. “Historia magistra vitae” diceva Cicerone. Pensa che dal passato delle comunità si possa trarre qualche intuizione per un futuro diverso?

Annibale Salsa: mi occupo da sempre di comunità alpine, di quelle comunità resilienti che, nel corso della storia, hanno saputo virtuosamente adottare efficaci strategie di adattamento anche in presenza di calamità. È dunque dimostrato dalla storia che le comunità di montagna sono state molto più capaci di elaborare soluzioni vincenti rispetto alle comunità rurali di bassa valle e di pianura. Tali comunità hanno messo in atto dispositivi materiali e simbolici diventati, successivamente, veri e propri fattori culturali identitari. Anche nel nostro caso sono convinto che le comunità di montagna possano essere di esempio. Da qualche anno molti

giovani cercano una loro dimensione territoriale di prossimità legata al mondo della montagna. È un dato confermato da molti indicatori statistici. Anche nel settore turistico si incominciano a registrare, in questa strana estate, aumenti di presenze in montagna in controtendenza ad un recente passato in cui la vacanza alpina era entrata sensibilmente in crisi. Il modello ludico-consumistico aveva privilegiato la frequentazione della montagna durante il periodo invernale promuovendo la monocultura dello sci. Adesso la situazione comincia a cambiare anche nella cosiddetta montagna minore delle piccole valli, dei piccoli paesi. Penso che, in linea generale, vi sia un problema di ri-territorializzazione. La società moderna ha prodotto tanti “non luoghi”, tante situazioni di atopia, di sradicamento, soprattutto di spaesamento. Concetto importantissimo, quest’ultimo, per chi vuole affrontare l’argomento in chiave psico-esistenziale. Il tema dello spaesamento è importante per spiegare talune forme di alienazione e di depressione. Un altro grande tema all’attenzione della pubblica opinione durante l’emergenza sanitaria, oltre a quello educativo di cui abbiamo già discusso, riguarda i presidi sanitari di territorio. Argomento ampiamente snobbato nel periodo pre-covid e che oggi deve essere ripensato radicalmente tanto quanto il modello educativo-scolastico. L’esperienza del coronavirus ci ha insegnato che il mantenimento dei presidi territoriali in ambito scolastico e sanitario è indispensabile. È la preconditione per evitare non soltanto lo spopolamento delle comunità di montagna, quanto piuttosto per favorire un ritorno motivato e consapevole. Ritengo quindi che la “montanità” possa costituire un laboratorio privilegiato, un luogo dove si sperimentano soluzioni innovative in grado di recuperare gli elementi più innovativi della tradizione dal momento che la tradizione altro non è se non un’innovazione ben riuscita.

In tal senso ritiene che i giovani potranno essere i protagonisti del futuro post-covid delle comunità montane?

Annibale Salsa: la montagna può diventare ancora “maestra di vita” per i giovani nello sperimentare insolite forme di lavoro, nuove modalità relazionali, più autentici modi di essere. In particolare, deve essere recuperato il valore della comunità rivisitato in chiave moderna. La comunità è stata spesso rappresentata da alcuni studiosi, soprattutto psicologi e psichiatri, attraverso due metafore significative: comunità come “guscio” e comunità come “pelle”. La pelle è porosità, relazione interno / esterno. Il guscio è

chiusura ermetica ed autoreferenziale. **Le società di montagna si sono trasformate, nel corso del tempo, da comunità guscio a comunità pelle.** Sarà questo, auspicabilmente, lo scenario del futuro. Un futuro altro rispetto alla nostra società sedotta dalle forme dell'effimero, spesso alimentato da quella supponenza tecnocratica che, nel caso del coronavirus, ha mostrato tutti i suoi limiti.

Professor Floris, sempre con riferimento al futuro delle comunità post covid, pensa che potremo vivere una ripartenza diversa da quanto abbiamo lasciato nel pre-covid?

Franco Floris: mi permetta di iniziare con un gioco di parole capovolgendo la parola detta dal professor Salsa. Oggi siamo in tempo di “paesamento”, nel senso che sentiamo bisogno di paese, di comunità! Un aspetto che certamente rispecchia molto la cultura italiana, una nazione composta da più di 8.000 comuni. Il senso di paese è ciò che molte volte ci salva, ci rilancia, ma questo richiede un grande investimento. **Con la rivista Animazione sociale abbiamo deciso che lo slogan su cui vogliamo investire per il post-covid è “ripartire dai territori”.** Ciò vale per la scuola, per la medicina di base come diceva il professor Salsa, ma in generale direi per tutte quelle problematiche sociali che non necessitano di grandi centri e strutture in cui essere rinchiusi, bensì di nuove modalità di affrontare i problemi radicando le soluzioni nella vita della comunità. L'idea di ripartire dai territori si collega al concetto di bene comune. L'incontro fra il mondo delle istituzioni e fra quello che ho definito delle “effervescenze dal basso” deve cogliere di quali beni comuni ha bisogno la comunità, convergendo insieme per dotare la comunità di tali beni. Per esempio, se parliamo di politiche giovanili non è più compito solo di un'amministrazione locale occuparsi di tali politiche, ma diventa questione di un bene comune. C'è bisogno di un'alleanza fra organizzazioni pubbliche e il mondo del terzo settore, il quale non deve essere visto come gestore di servizi, ma come strumento per entrare nei territori, cogliere le domande, formulare soluzioni con una grossa sensibilità per le parti più deboli, più povere, più in difficoltà. Il terzo settore non accetta deleghe, non accetta di gestire le problematiche sociali, ma deve essere dunque motore di comunità al pari delle istituzioni.

Dunque si tratta di una partita da giocare su più fronti mettendo insieme un gioco di squadra fra istituzioni e mondo del terzo settore?

Franco Floris: assolutamente, ribadendo che in questo lavoro nei territori

è fondamentale il lavoro quotidiano degli operatori scolastici, sociali, del terzo settore, del mondo associazionistico culturale, ricreativo e artistico, ecc. Tutti questi gruppi di operatori della società civile sono chiamati a convergere per creare dei “gruppi locali di animatori di comunità”. Non penso infatti che la soluzione possa essere data da un esperto che risolve i problemi, ma che nel territorio si debbano creare alleanze di persone, di operatori appunto, che si prendono una responsabilità per compiere un circuito preciso che, schematizzando, vorrei riassumere nei seguenti tre punti:

abbiamo bisogno di progetti trasversali attraverso gruppi di animatori di comunità che provino a costruire una governance partecipata dei territori;

- abbiamo bisogno di ragionamenti, di ipotesi aperte. Non abbiamo bisogno di gente che dice “si fa così”, bensì di gruppi di pensiero che avanzano ragionamenti e li voglia verificare. Un po' come fa la scienza.
- abbiamo anche bisogno di professionisti che provino a reimmergersi nella “pancia” delle comunità locali. Non si esce dai problemi senza sapere della gente, senza sapere dei poveri, senza sapere dei giovani. Ma questo chiede ai professionisti di amare in profondità le comunità territoriali e non guardarle da fuori, dalle lenti della propria professionalità chiusa in se stessa.

Ricordiamoci che l'alleato del lavoro futuro sono queste reti territoriali perché hanno un sapere, ma anche il “calore umano delle persone”. Forse in questo circuito c'è qualche possibilità di guardare al futuro post-covid con uno sguardo diverso.